

IL CASO WIKILEAKS

«Io stupratore?
Una montatura
del Pentagono»

Julian Assange, fondatore di Wikileaks contro cui sabato la procura svedese aveva emesso e poi subito ritirato un mandato d'arresto per stupro, accusa il Pentagono di essere dietro la poco chiara vicenda giudiziaria che lo vede coinvolto. Secondo Assange qualcuno sta cercando di danneggiare l'attività di Wikileaks, che imbarazza l'esercito Usa pubblicando documenti riservati. «Non so chi ci sia dietro queste accuse contro di me, ma ci hanno avvertito che alcuni, come il Pentagono, cercano di colpirci per distruggerci», ha detto Assange al quotidiano Aftonbladet. «Mi avevano messo in guardia proprio contro le trappole create con storie di sesso», ha affermato il fondatore di Wikileaks.

Due donne hanno accusato il giornalista-hacker di molestie. Una delle due ha parlato anche di violenza carnale. In base ai loro racconti, ha spiegato la procura svedese, era stato emesso un mandato d'arresto per stupro, poi annullato dopo qualche ora da un secondo procuratore che era entrato in possesso di nuovi elementi che scagionavano Assange da questa accusa. Resta in piedi l'ipotesi di aggressione a sfondo sessuale.

ANNIVERSARIO

Cinque anni fa l'ultimo degli 8 mila coloni ebraici abbandonava la Striscia di Gaza. Oggi secondo un sondaggio il 54% degli israeliani considera un errore quella decisione.

lestinese Saeb Erekat, aggiungendo che la ripresa dei colloqui, annunciata per il prossimo due settembre poche settimane prima della scadenza, il 26 settembre, della moratoria sulla costruzione degli insediamenti, è un test per Israele. «Se vogliono provare che ricercano la pace, ora hanno un test per farlo», dice il dirigente palestinese, esprimendo comunque la convinzione che il premier israeliano potrà dimostrarsi un partner reale per la pace. «Se dovrà scegliere tra l'occupazione e la riconciliazione, credo che sceglierà la riconciliazione», conclude Erekat. Da Ramallah a Gerusalemme. La parola di nuovo al pre-

mier dello Stato ebraico. Gli accordi di pace, ripete Netanyahu, dovranno basarsi su tre «livelli». Il primo concerne «misure di sicurezza vere e concrete per lo Stato di Israele. Il secondo riguarda il riconoscimento di Israele come «Stato del popolo ebraico», cosa che comporta la soluzione della questione dei profughi palestinesi all'interno della futura entità palestinese. Il terzo livello - conclude Netanyahu - comporta la totale smilitarizzazione del futuro Stato palestinese e la conclusione definitiva del conflitto fra i due popoli».

CAMBIO AL VERTICE DI TSAHAL

La riunione domenicale del Governo affronta anche un altro tema scottante. Con un colpo di scena durante il Consiglio dei ministri, il titolare

Forze armate/1

Il ministro della Difesa Barak annuncia un cambio al vertice

Forze armate/2

Il futuro capo di Tshal generale Galant guidò «Piombo fuso»

della Difesa, Ehud Barak annuncia di aver scelto il generale Yoav Galant come prossimo capo di stato maggiore delle Forze di Difesa di Israele in sostituzione di Gaby Ashkenazi, il cui mandato terminerà a febbraio. Con questa nomina - concordata pochi minuti prima con Netanyahu - Barak ha cercato fra l'altro di mettere fine a rivalità esplose ai vertici dello stato maggiore due settimane fa con la pubblicazione da parte di una rete televisiva di un documento, poi risultato falso. Nel documento veniva tracciata una elaborata strategia che, negli intenti dichiarati, avrebbe garantito la nomina di Galant all'ambita carica. Nella successiva indagine della polizia è emerso che Galant era estraneo al testo, passato peraltro negli ultimi mesi fra le mani di persone a lui ostili, fra cui lo stesso Ashkenazi. Davanti al clima avvelenato che si era creato nello stato maggiore, Barak ha rotto gli indugi e ha annunciato la nomina di Galant. Secondo molti analisti militari, la scelta del successore ha reso Ashkenazi «un'anatra zoppa», e c'è chi ritiene altamente probabili le sue dimissioni. Cinquantadue anni, Galant ha comandato le forze israeliane durante l'operazione «Piombo Fuso», la guerra lanciata contro Hamas a Gaza tra la fine di dicembre 2008 ed il gennaio successivo. ♦

Van Gogh rubato al Cairo
L'Egitto smentisce
che i ladri siano italiani

Quadro di Van Gogh sparito da un museo del Cairo e ritrovato nelle mani di due italiani, dice in un primo tempo il governo egiziano. Poi smentisce: il furto c'è stato, ma la tela non è stata ritrovata e gli italiani non c'entrano.

VIRGINIA LORI

Non ci sono italiani coinvolti nel furto della preziosa tela di Van Gogh al Cairo. Lo ha reso noto ieri la Farnesina, dopo che in precedenza si era diffusa la voce che un nostro connazionale fosse stato arrestato in Egitto per avere trafugato dal museo Mohamed Mahmud Jallil un quadro noto come «I papaveri» o anche «Vaso di fiori». Il valore dell'opera è calcolato intorno ai 39 miliardi di euro.

TELECAMERE FUORI USO

Il ministro della Cultura Farouq Hosni ha ammesso che erano «inaccurate» le dichiarazioni da lui stesso rilasciate la notte di sabato, quando aveva annunciato il ritrovamento del quadro da parte della polizia. Il ministro aveva sostenuto che gli agenti avevano fermato una coppia di italiani, che avevano visitato il museo stando sospetti per il fatto di essersi trattenuti a lungo nei bagni dell'aeroporto del Cairo.

Intanto viene fuori che gran parte delle telecamere di sorveglianza e il sistema d'allarme nel Museo erano da tempo «in panne». Un al-

tra questi gli italiani sono 1.034. Dopo la II guerra mondiale, la Jugoslavia di Tito aveva attuato massicce confische di beni, giustificandosi con il mancato pagamento da parte italiana dei danni di guerra, stabiliti in 125 milioni di dollari. Il dossier rimasto aperto da allora, è ricaduto dopo la dissoluzione della federazione jugoslava sui singoli Stati. La decisione della Corte di Zagabria non risolve però la questione dei beni nazionalizzati dopo il '47, non elencati nelle liste delle restituzioni stilate all'epoca. ♦

IN RIVA AL NILO

Il museo Khalil, non frequentatissimo da visitatori e turisti, fu realizzato nel 1962 in riva al Nilo, nel palazzo che era residenza di Mohamed Mahmud Khalil, già ministro, uomo di cultura e fondatore della Società degli Amanti delle Belle Arti, morto nel 1953, dopo aver raccolto nel suo palazzo (di vari stili, dall'Art Nouveau all'Art Deco al Neoclassico) ben 208 opere d'arte: anche una copia del Pensatore di Rodin.

Il quadro di Van Gogh rubato ieri, era stato già portato via una volta nel 1977 ed era stato ritrovato dopo dieci anni in Kuwait. Nel marzo scorso altri nove dipinti sono stati prelevati dai ladri in un altro museo minore della capitale egiziana, quello di Mohamed Ali. ♦

Svolta in Croazia, i giudici:
«Agli italiani i beni confiscati»

Svolta nei rapporti tra Italia e Croazia: i giudici dell'Alta Corte di Zagabria hanno emesso una sentenza che autorizza gli stranieri, italiani in testa, a rientrare in possesso dei beni espropriati dopo il 1945. Finora, infatti, sulla base delle leggi di denazionalizzazione approvate dalle nuove repubbliche dopo la caduta della Jugoslavia di Tito, gli stranieri erano stati esclusi dal diritto di restituzione dei beni confiscati. In tutto oltre 4mila quelli che avevo avviato l'iter per la restituzione con il ministero della Giustizia croato:

tra questi gli italiani sono 1.034.

Dopo la II guerra mondiale, la Jugoslavia di Tito aveva attuato massicce confische di beni, giustificandosi con il mancato pagamento da parte italiana dei danni di guerra, stabiliti in 125 milioni di dollari. Il dossier rimasto aperto da allora, è ricaduto dopo la dissoluzione della federazione jugoslava sui singoli Stati. La decisione della Corte di Zagabria non risolve però la questione dei beni nazionalizzati dopo il '47, non elencati nelle liste delle restituzioni stilate all'epoca. ♦